

Sguardi sul presente



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Idee

Il tramonto delle ideologie e la crisi della democrazia hanno reso desiderabile un solo modello di vita: quello occidentale. Che genera però risentimento e conflitti. L'analisi del grande politologo bulgaro

B E N V E N U T I
N E L L' E R A
D E L L A

imitazione

colloquio con Ivan Krastev di Wlodek Goldkorn

illustrazione di Pierluigi Longo

Sguardi sul presente

In quel che resta dell'Occidente, Ivan Krastev è una specie di star degli ambienti accademici umanistici. Nato in Bulgaria nel 1965, vive a Vienna, dove è fellow dell'Iwm, Istituto per le Scienze dell'Uomo. Nei suoi libri e interventi su giornali e riviste, dedicati per lo più alla crisi della democrazia e ai limiti del liberalismo nell'epoca dei nazionalismi montanti, unisce una riflessione sulle strutture della politica (ufficialmente è politologo) a considerazioni filosofiche e storiografiche, a osservazioni dell'ambito della psicologia e citazioni di opere letterarie. Conversare con Krastev è un piacere: per l'estrema gentilezza, per la bellezza della sua luminosa casa in un quartiere dove una volta abitava la borghesia intellettuale ebraica, e lo spirito di quella fiducia nel progresso e nelle capacità umane di emanciparsi che caratterizzava quel ceto urbano cosmopolita sembra albergare ancora nelle stanze dell'appartamento. Parla come un libro stampato: parole precise, frasi compiute e idee sorprendenti. Krastev, in questa intervista sull'Europa, Occidente, populismo, presunta fine della storia, rovescia i luoghi comuni e le antiche certezze delle sinistre e dei progressisti (ammesso che esistano ancora) del nostro vecchio e stanco Continente. Dice per esempio che il populismo significa il primato della politica e non antipolitica. Ma non anticipiamo troppo.

Partiamo da una profezia di oltre trent'anni fa di Francis Fukuyama, per cui con la caduta dei regimi comunisti ci sarebbe stata la fine della storia e l'inizio di un regno universale della democrazia liberale. E invece la storia va avanti, pericolosamente. La democrazia liberale è sotto assedio, contestata dai populistici. Lei, una volta, ha detto che a quella profezia ci hanno creduto prima di tutti gli ex comunisti e i dissidenti ex-marxisti, cresciuti sulla filosofia di Hegel e quindi convinti che la storia potesse davvero avere un compimento.

«Fukuyama non aveva tutti i torti. L'Occidente ha vinto, ma lui non si rendeva conto di come avesse cambiato. Per quanto riguarda invece i Paesi dell'ex blocco sovietico direi che lì, per decenni, era dominante una specie di teleologia della storia».



Il politologo bulgaro
Ivan Krastev

Per i nostri lettori. Secondo l'Enciclopedia Treccani teleologia significa "una concezione secondo la quale gli eventi, anche quelli non legati all'azione volontaria e consapevole degli uomini, avvengono in funzione di un fine o scopo". Lo scopo della storia per i marxisti-leninisti era il comunismo.

«Appunto. Però, dopo il 1989 gli ex dissidenti e gli ex comunisti hanno creduto che anziché il comunismo la fine della storia fosse il capitalismo. Questa idea ha avuto conseguenze pratiche: dato che era finita, la storia perdeva importanza e significato. Non era più necessario capire né spiegare cosa era successo prima. Il presupposto della fine della storia era però la convinzione che la modernità fosse sinonimo del capitalismo democratico».

«Il populismo di destra o di sinistra non è anti-politica ma è il primato della politica. L'avvenire non è più tempo ma spazio. Il futuro è oltre la frontiera»

Idee

Ha detto capitalismo democratico. Ma il capitalismo può benissimo fare a meno della democrazia.

«E produce movimenti basati su rabbia e risentimento. Per me la cosa più importante è la seguente: la fine della storia significa che la nostra è un'epoca dell'imitazione. Mi spiego. La guerra fredda significava uno scontro fra due visioni concorrenti della storia: ambedue universalistiche e con le radici nell'illuminismo europeo, una dell'Est l'altra dell'Ovest. Nell'era dell'imitazione invece bisogna imitare le istituzioni occidentali, i modi di vita occidentali, i desideri occidentali e non c'è altro modello. Però, il rapporto fra l'imitatore e l'imitato è conflittuale, lo si ama e lo si odia e invidia e disprezza. E questo spiega per esempio il risentimento nei confronti dell'Occidente nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Ma c'è un aspetto ancora più drammatico della corsa all'imitazione».

Quale?

«Modifica radicalmente la nozione del futuro. L'avvenire non è più tempo ma spazio. Il futuro è oltre la frontiera. Se sei polacco e vuoi vivere come i tedeschi, anziché impegnarti a cambiare il Paese, vai a vivere in Germania. Per realizzare l'utopia e appagare il desiderio ti metti in viaggio, non combatti».

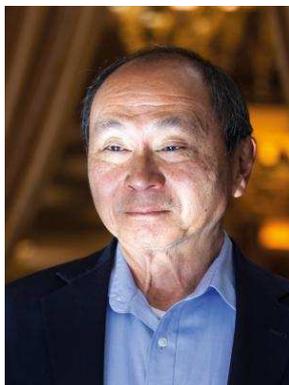
Vale anche per l'Africa. Se sei pieno di energie, se hai immaginazione, anziché darti alla politica o entrare nei ranghi delle forze armate per fare un golpe contro un regime corrotto, cerchi di arrivare in Italia e in Europa.

«Migrazione è la rivoluzione del ventunesimo secolo. Ed è una rivoluzione individuale, per cui non c'è bisogno di un'ideologia. Aggiungiamo l'aspetto delle tecnologie. Qualche decennio fa, da un sondaggio risultava che i nigeriani si considerassero felici quanto i tedeschi. Oggi non più. E sa perché? Perché hanno avuto la tv e spesso Internet e quindi la possibilità di vedere come vivono gli europei. E così è cambiata l'idea di felicità che avevano».

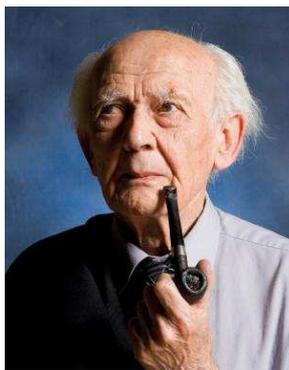
La migrazione è il fenomeno più importante di questi anni, quindi. Si può fermare?

«No. Si tratta di individui e non di un movimento organizzato, quindi non c'è con chi negoziare. E neanche l'uso della violenza è possibile. Adoperare armi contro persone disarmate significherebbe negare i principi base dell'Occidente e le lezioni del Novecento».

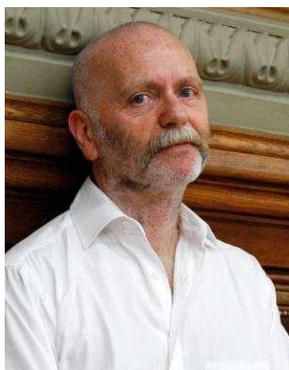
Zygmunt Bauman diceva che la nostra epo-



Francis Fukuyama, scienziato ed economista americano. Il suo libro più famoso è "La fine della storia e l'ultimo uomo" (Bur)



Zygmunt Bauman, sociologo e filosofo polacco, teorico della società liquida e di molte dinamiche della modernità



Renaud Camus scrittore francese che da anni sostiene il pericolo della "grande sostituzione" etnica

ca è un'epoca di divorzio fra potere e politica. E che i politici possono solo fare promesse che sanno di non poter realizzare. Aggiungeva che viviamo in un mondo che cambia così rapidamente da non essere più intellegibile. È così che nasce il populismo? È il nostro smarrimento a generare il bisogno di risposte semplici a domande complesse e per questo angoscianti?

«Il populismo, di destra come di sinistra, è l'affermazione del primato della politica. Cominciamo dalla sinistra: da Syriza in Grecia a Podemos in Spagna, movimenti affermatosi dopo la crisi finanziaria del 2008. Quei movimenti erano la risposta al messaggio delle élite: noi non possiamo farci niente, è il mercato che decide. Ma se i politici confessano di non poter fare niente, perché votarli? Non solo, l'idea dell'onestà delle élite era ed è molto cinica: dire ai cittadini, votateci proprio perché non abbiamo soluzioni. E allora, i populistici di sinistra hanno detto: noi possiamo farcela. La politica conta, il vostro voto farà cambiare le cose».

E il populismo di destra?

«Torniamo alla questione dei migranti. Anche in questo caso la politica tradizionale ha detto: noi non possiamo farci niente. E i populistici di destra hanno risposto: noi possiamo farcela. Non importa se era vero o meno, ma era il ritorno alla politica. Perché la politica significa eleggere governi che fanno la differenza: nel bene e nel male. Possiamo criticare i populistici quanto ci pare, ma grazie a loro, è tornato il discorso sulla politica».

Lei parla del ritorno al primato della politica: in Italia, un'idea dei vecchi socialisti, da Nenni a Craxi. Ma oggi, ovunque in Occidente, la magistratura è forte ed indipendente, le Banche centrali sono potenti come non mai...

«Infatti, i populistici sostengono che la divisione dei poteri è un ostacolo alla politica ed è solo l'alibi delle élite appunto, che non vogliono cambiare niente. Da qui il messaggio: se volete che io cambi le cose, dovete conferirmi i pieni poteri. E guardi, è facile convincere la gente che la politica debba prevalere sulla magistratura o sulla Banca centrale».

I pieni poteri li ha chiesti Salvini l'estate scorsa.

«Non sono esperto delle cose italiane. Ma trovo interessante il fatto che da voi si siano coalizzati e scontrati due tipi di populismo. Quello di sinistra, M5S e quello di destra, →

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sguardi sul presente

→ la Lega. Penso da sempre che nello scontro fra una destra populista e una sinistra populista, vince la destra».

Perché?

«Parliamo dei simboli. È più facile bloccare due navi di migranti che non garantire il reddito di cittadinanza. Aggiungo, quando non ti fidi di niente è più facile aver fiducia nella saggezza del leader che non nella saggezza della storia. Ma attenzione, e qui non parlo dell'Italia ma dell'Occidente in genere, la caratteristica della democrazia è che quando perdi il potere non perdi molto: né la tua libertà né la vita né la proprietà. Ma nelle situazioni di crisi la gente chiede altro da coloro che si presentano come attori di cambiamento. E quindi la situazione si fa pericolosa. E questa è la situazione oggi».

Forse allora abbiamo il problema della fine dell'Illuminismo e dell'idea del progresso. Una volta eravamo convinti che democrazia e progresso materiale ma anche del sapere fossero legati indissolubilmente fra di loro, e che più largo fosse il suffragio più chance avrebbero le forze progressiste. Oggi, più alta è la frequenza elettorale meno possibilità di vincere ha la sinistra.

«L'apice dell'epoca dei Lumi era il periodo della guerra fredda. Finita la guerra fredda, l'Illuminismo è in difficoltà. Comunque il cuore del pensiero della sinistra non era tanto la fede nel progresso quanto la convinzione che la classe operaia fosse il sale della terra. Oggi, invece la sinistra è composta dai partiti dei ceti istruiti urbani. E parla non tanto di disuguaglianze economiche quanto morali».

Morali?

«Una volta, gli intellettuali comunisti sapevano di essere più istruiti. Ma ammiravano gli operai. Li consideravano migliori per il lavoro che svolgevano e per la capacità di essere solidali e combattivi. Oggi invece la sinistra dice a quei ceti: peccato che non siete come noi. E la gente ha cominciato a reagire e a dire a sua volta: non sopporto che qualcuno mi dica di saper meglio di me quello che è buono per me. Il consenso populista si basa su questo tipo di risentimento e di indignazione. Ora, la democrazia ha come base un assunto: siamo differenti, qualcuno è più intelligente e più ricco, ma la tua esperienza vale quanto la mia. Ma se l'uguaglianza delle esperienze viene meno, non è più possibile la democrazia».



La sinistra ha perso la sua natura universalista?

«Rispondo così. Oggi, l'identità politica, in genere è negativa, essere contro qualcuno: ed è un'identità fortissima da ambedue le parti degli schieramenti. E per quanto riguarda la sinistra, una volta i suoi leader, teorici, militanti partivano dall'assunto che chiunque possa guardare il mondo con gli occhi altrui. Oggi non più».

Davvero? Ma se ci sono manifestazioni di solidarietà coi migranti...

«Parlo di processi culturali più profondi. Faccio un esempio ipotetico. Oggi se io, maschio bianco scrivessi un romanzo con al centro l'esperienza di un'immaginaria protagonista lesbica di pelle nera, mi direbbero: tu non puoi raccontare una vita che non può essere la tua. È questa l'atmosfera in cui viviamo».

Come uscirne?

«Non lo so. Ma posso dire questo. Una volta la competizione era su chi possiede il futuro. Oggi, invece è su chi è la vittima. E questa è in fin dei conti un'arma nelle mani delle destre populiste».

Per quale motivo?

«Questione di demografia. I gruppi che erano maggioritari (lavoratori bianchi negli

Idee



Usa, per esempio) hanno paura di diventare minoranze. Così hanno adottato i modi di agire delle minoranze oppresse, appunto. Da quei timori nasce la teoria della presunta sostituzione etnica e l'ossessione identitaria».

Giorgia Meloni ripete: sono italiana, cristiana, donna, madre. È un linguaggio che richiama quello del Black Pride anni Sessanta in America.

«Renaud Camus, il massimo teorico francese della sostituzione etnica, ha per eroi i militanti dell'Fln, il movimento indipendentista algerino contro i francesi. Ecco l'ironia della storia. L'Europa cerca di difendersi usando l'immaginario delle vittime del proprio colonialismo. E poi c'è il fattore nostalgia. Un recente sondaggio dice che il 67 per cento degli europei considera che la vita sia stata migliore prima (senza specificare la data), in Italia

In alto, da sinistra: gennaio 2019, migrante a bordo di Sea Watch 3, al largo di Siracusa; a Barcellona, campagna elettorale di Unidos Podemos

quella percentuale sale al 77 per cento».

Il passato come futuro desiderabile?

«Un mio amico, lo scrittore bulgaro Georgi Gospodinov (in Italia pubblicato da Volland, ndr), sta lavorando a un romanzo in cui i leader europei non riescono a mettersi d'accordo sul futuro e quindi decidono di tornare al passato. Ma litigano a quale decade tornare. Per me comunque l'anno migliore era il 1989 perché era l'anno in cui le speranze erano le più alte e le possibilità sembravano tutte aperte. Il tempo migliore non è quello delle migliori condizioni di vita, ma delle più grandi speranze. Ed è quello che ci manca».

Però c'è il movimento per la salvaguardia della Terra, Fridays for future, Greta Thunberg.

«Rispondo con un paradosso. Si ricorda del movimento contro il nucleare? La temuta apocalisse riguardava tutti, il pericolo era di morire tutti insieme. Nella catastrofe ecologica invece non c'è uguaglianza. Qualcuno morirà prima degli altri. I ricchi della Silicon Valley stanno comprando delle isole. La sinistra se vuole esistere deve fare l'opposto: pensare all'umanità come una totalità impossibile da dividere. Aggiungo una cosa ovvia: il cambiamento del clima sarà più importante dei cambiamenti della politica». ■

«La stagione migliore non è quella in cui si vive meglio, ma quella in cui le speranze sono più grandi. Come nel 1989, quando le possibilità sembravano tutte aperte»

Foto: Afp / Getty Images, Zuma Press / Agf